



# Università degli Studi di Udine

## PROLUSIONE

**Prof. Giorgio Pressburger**

### LA LINGUA COME CONFINE OVVERO “APPRENDISTATO PER UNA METAMORFOSI”

Gentile Rettore, stimatissimi colleghi del corpo accademico, cari studenti, signori e signore,

Vorrei parlare di un fenomeno della natura e della letteratura che con parola greca si chiama metamorfosi, cioè passaggio dello stesso essere per lo più vivente, da una forma all'altra. È ciò che avviene con i girini, le piccole rane che da adulte hanno aspetto, parti del corpo completamente diverse da quelle delle prime settimane di vita. Anche certi vermi, dopo uno stato intermedio, durante il quale sono chiusi in un bozzolo, e si chiamano crisalidi, si trasformano poi in meravigliose farfalle dalle ali multicolori.

Negli antichi miti, nelle antiche religioni avvengono prodigi ben maggiori. Il giovane uomo di nome Atteone viene trasformato dalla dea Diana in un cervo, Filemone e Bauci, due vecchi coniugi, si trasformano in alberi, Lucio, giovane romano, nella favola dello scrittore latino Apuleio originario dell'odierna Algeria, si trasforma in asino, nell'Antico Testamento la moglie di Lot, che non resiste alla curiosità di veder bruciare Sodoma e Gomorra, diventa una statua di sale, mentre in una celebre opera narrativa il commesso viaggiatore Gregorio Samsa, una mattina, svegliandosi da sogni inquieti si ritrova nel suo letto trasformato in un immenso insetto.

Non è di questi casi prodigiosi della natura, della mitologia, della religione e della letteratura che vorrei parlare. Il passaggio di confini, la metamorfosi di cui vorrei parlare riguarda alcuni scrittori che, per esempio, da giapponesi o cinesi si trasformano in inglesi, oppure da inglesi si trasformano in francesi, da cingalesi in canadesi, da ungheresi in svizzeri, o in italiani, oppure in tedeschi, da russi in americani. Vorrei parlare di quegli scrittori che non compongono le loro opere letterarie nella lingua appresa dalla loro madre, ma in un'altra, imposta dagli eventi, dal caso, dalla storia, con tutto ciò che questa parola così imponente indica nel regno dei significati.

Non so se per spettacolarità di prodigio questi casi possano competere con quelli descritti dai miti o dalla Bibbia. È comunque spaventoso constatare che qualcosa di astratto, di invisibile, ma realmente



## Università degli Studi di Udine

esistente, come la mente umana; che pur nella sua astrattezza ha una forma, da qui l'espressione latina "forma mentis", è spaventoso pensare che questa entità possa assumere all'improvviso una nuova forma, diversa da quella di prima, per cambiare un pacifico borghese in un boia sanguinario pronto a causare stragi, guerre, olocausti, eccidi. Ma è possibile che quella trasformazione dia origine anche a conversioni prodigiose, inaspettate, come quella di san Tommaso Beckett, o di san Francesco d'Assisi, o di Sidhharta, cioè il Buddha. Tutto sommato anche in quei casi si tratta di metamorfosi.

Comunque, prima di inoltrarmi in un discorso su una di queste trasformazioni, vorrei indirizzare la mente di chi mi legge, alla condizione di individui che da bambini apprendono una lingua per mezzo dell'oramai nota predisposizione del cervello umano ad essa, e poi da adulti, per i motivi più vari, diventano scrittori. Questi scrittori adopereranno la lingua imparata da bambini, come massimo strumento di espressione, come strumento di comunicazione di pensieri, emozioni, intuizioni, visioni, teoremi. Essi, gli scrittori, apparterranno a quella categoria speciale di uomini che noi chiamiamo "artisti". Gli artisti della parola sono i poeti e i narratori. Ma con la parola lavorano anche filosofi, psicoanalisti, saggisti: anche per loro la lingua appresa è lo strumento di espressione principale. È uno strumento che non solo permette di comunicare per mezzo della vibrazione dell'aria emessa attraverso la bocca, ma che è anche adatto a essere "registrato", fissato sulla carta o nei computer, con simboli grafici: in una parola con la scrittura. Occorre forse per svolgere il lavoro della scrittura una metamorfosi, una totale trasformazione? Io credo di no. Basta spostare leggermente l'attenzione riservata alla lingua. Nella vita quotidiana essa serve per le necessità quotidiane, per comprare un etto di prosciutto, o per iscriversi alla scuola e nel registro professionale, o per convincere qualcuno a comprare la coca cola. Nella letteratura l'uso della lingua ha un altro scopo. Basta tenere presente questo, prima di cominciare a scrivere o leggere un'opera letteraria. Quale sia lo scopo della letteratura, dello scrivere poesie o saggi o romanzi e racconti, non è argomento di questo discorso.

L'argomento è la metamorfosi che certi scrittori compiono per creare opere non nella lingua materna, ma in un'altra. Uno scrittore che non scrive nella lingua madre, che ne varca i confini, è davvero simile a uno strano animale che abbia subito la metamorfosi. Cercherò di parlare di questo argomento, giacché nella letteratura contemporanea questi scrittori cominciano a essere numerosissimi. Inizio a elencare alcuni nomi, tanto per far capire l'importanza del tema.

Nella letteratura di lingua inglese di oggi, tra gli scrittori che varcano i confini della loro lingua, che compiono questa "metamorfosi" farei soltanto tre nomi: quelli di Joseph Conrad, polacco in origine, di Kazuo Ishiguro, giapponese, e quello di Samuel Beckett (quest'ultimo ha lasciato la lingua inglese per quella francese). Nella letteratura di lingua tedesca basterebbero altri tre nomi: quelli di Franz Kafka, praghese, Elias Canetti, bulgaro d'origine spagnola, e Paul Celan, rumeno. Nella letteratura italiana



## Università degli Studi di Udine

quasi tutti gli scrittori fino alla penultima generazione da bambini avevano imparato un dialetto, e poi, qualche volta, da adulti la lingua letteraria italiana, che corrisponde al dialetto fiorentino del Trecento. Il più noto, romanziere nazionale, Alessandro Manzoni, all'inizio dell'Ottocento, per scrivere i suoi Promessi Sposi, da nobiluomo milanese benestante che però parlava in dialetto lombardo, prese in casa una cameriera fiorentina per "sciacquare i panni in Arno". Un altro romanziere, forse il più grande del Novecento, Italo Svevo, cioè Ettore (Aron Hector) Schmitz, nipote di un ungherese della Transilvania, da bambino aveva fatto le scuole a Wurzburg, in Germania, in lingua tedesca. Il russo Nabokov nato a Pietroburgo ha scritto "Lolita" in inglese. Sandor M̄arai, (Kosice, 1901- San Diego 1990) da tedesco si era trasformato in ungherese, il polacco Guillaume Apollinaire, da bambino Kostrowitzky, è diventato il massimo poeta di lingua francese del Novecento. Pure Milan Kundera (Brno 1929), ceco, ha scritto vari libri in francese. Questo cambiamento è un fenomeno oggi ormai noto, ma non ancora sufficientemente studiato.

Dopo l'apparizione di un libro intitolato "Mother tongues and other reflections on the Italian language" di Giulio Lepschi, pubblicato dall'Università di Toronto, alcuni altri libri, per ora pochi, hanno cominciato a trattare il tema degli scrittori che non scrivono nella lingua imparata da bambini, ma in un'altra, appresa più tardi, a volte in età adulta.

Gli esseri umani imparano l'uso della lingua da chi sta loro più vicino: dalla madre, dal padre, dai fratelli, o come Mowgli, nel libro di Kipling, dai lupi. Tutto questo complicato apprendimento avviene nei primi due-tre anni di vita. A quell'età sono legate anche le esperienze più terribili dell'esistenza dell'uomo. Essere esposti a certi giganti, gli adulti, che ci sollevano; ci tuffano nell'acqua calda o fredda, ci danno da mangiare e da bere un liquido tiepido, che sgorga da una cosa morbida buona da succhiare, oppure che non ci nutrono perchè non hanno le condizioni per farlo, per quanto possiamo strillare, che ci trasportano da un posto all'altro, ci abbandonano in un'oscurità terrificante, popolata da suoni e visioni paurose, che gridano, ci picchiano, ci maltrattano, ci piegano alla loro volontà, o ci accarezzano, ci cantano, ci sussurrano, ecco da dove scaturiscono le nostre emozioni primitive, legate all'apprendimento della lingua. L'esperienza traumatica della realtà, le nostre emozioni più antiche, più forti sono vissute all'età in cui impariamo a parlare.

Sotto la sferza di queste emozioni apprendiamo dunque la lingua madre, l'uso corretto di essa, ne diventiamo specialisti, se il nostro destino ci assegna il ruolo di scrittori o poeti o linguisti e filosofi. Chi abbandona la lingua appresa in quel modo, abbandona il proprio se stesso più antico. Abbandona la realizzazione di quel ponte meraviglioso che collega emozione, pensiero e espressione. Ma ci sono altri ponti, più lontani, meno conosciuti, le lingue straniere, che si possono costruire e percorrere ugualmente. Soltanto che questi nuovi collegamenti saranno completamente diversi da quelli di prima.



## Università degli Studi di Udine

E come avviene questa trasformazione, o "metamorfosi"? Farò nove esempi, nove categorie di questo "trapasso". Per queste descrizioni permettetemi di avvalermi di nuovo di una breve metafora biologica. Nella metamorfosi del girino, da una specie di pesciolino piccolissimo, in un anfibio "anuro", cioè privo di coda, ma capace di camminare sulla terraferma con le quattro zampe prima assenti, capace di saltare e emettere una voce, e anche di nuotare sott'acqua per minuti e minuti, in questa metamorfosi molte cellule del girino si "sdifferenziano", come si dice in termini biologici. Perdono la loro destinazione originaria, la loro specificità. Ma subito dopo ne assumono un'altra, faranno parte delle zampe che crescono, dei muscoli che le muovono, degli organi fonatori con cui le rane fanno "gre gre" e così via. Forse che anche agli scrittori che cambiano lingua, improvvisamente crescono nuovi arti, nuovi organi interni? Naturalmente no, ma se fotografassimo ciò che avviene nelle cellule del loro cervello potremmo vedere quali nuovi collegamenti, "sinapsi" con nome scientifico, nascono in esso durante quel processo di trasformazione che è il passaggio da una lingua all'altra. Se non potremo vedere quello che è successo nel sistema nervoso di Nabokov o di Joseph Conrad (Joseph Korzenowski, Berdiev, 1857-1924) o di Italo Svevo vedremo, ciò che accade nella testa di scrittori di oggi che si spostano da un continente all'altro, da una civiltà a un'altra, da un Paese all'altro, cambiando lingua.

Tutte quelle immagini, quelle esperienze, quelle osservazioni, quel sapere che erano accumulati nei magazzini della loro mente, che fine faranno? Nel caso di alcuni, tutto ciò, nelle opere scritte nella nuova lingua, scomparirà senza tracce. Il mondo di Molloy, il tormentoso mondo della piccola quotidianità irlandese cederà il posto all'universo astratto di Godot, di Vladimiro e Estragone, di Ham e di Clow, personaggi delle opere teatrali di Samuel Beckett. Questo prodigioso scrittore naturalmente è un caso un po' a sé, giacché fuggendo dalla lingua madre in cui era già diventato un eccellente artista, si è cercato una nuova terra, in Francia, ma questa terra doveva essere per lui una "terra di nessuno", come se una rana nata dal girino avesse cercato di guadagnarsi non l'umida riva ricca di vegetazione, ma il deserto. Oltrepassare il confine della lingua, per giungere nel deserto. In quella landa non c'era bisogno di immagini dell'infanzia, di sensazioni e parole dell'antico essere, a rigore non c'era bisogno nemmeno di parole, ma soltanto di quello a cui questo artista tendeva nelle sue ultime opere: del silenzio, e dell'assenza.

Dalla crisalide di Beckett non nasce alcuna farfalla. Ne resta soltanto il bozzolo chiuso. L'uomo della nuova civiltà, della civiltà di massa è questo, per Samuel Beckett, un bozzolo silenzioso e niente altro. "Atti senza parole", "Actes sans paroles" è il titolo cumulativo di quel ciclo di pezzi teatrali.

Questo era il primo tipo di "metamorfosi", nel mio catalogo.

In molti casi la trasformazione dell'autore non si ferma a quello stadio senza uscita. Per esempio un altro scrittore di teatro Eugène Ionesco, che è passato dall'uso della lingua madre, il rumeno, a quello



## Università degli Studi di Udine

del francese, supera lo stadio del silenzio, della totale "sdifferenziazione", per accettare l'esistenza del nuovo essere che è cresciuto in lui. Soltanto che la rappresentazione di questo essere dà forma a un automa, capace soltanto di adoperare gli "automatismi", le frasi fatte, i luoghi comuni (lieux communs) della nuova lingua, e niente altro. Questa trasformazione avviene lasciando completamente da parte il vecchio individuo, per ritrovarsi nel nuovo quasi come in un corpo estraneo, di cui si mostrano le ridicolaggini, le goffaggini, come se si dicesse "guarda che strani "così" mi sono cresciuti qui nel fianco, ascolta che stupida voce mi esce dalla bocca". Tutta quella tempesta di emozioni, di esperienze colorate che si prova apprendendo una lingua è scomparsa ed è rimasta soltanto la bestia nuda e cruda, come nel famoso dramma "Il rinoceronte" il cui protagonista, una mattina, mentre fa la doccia, si accorge di trasformarsi a poco a poco in un rinoceronte. Sì, Ionesco continua le descrizioni di prodigi della natura: ma chi sia, che cosa sia quel rinoceronte che nasce dalle sue pagine, è difficile dirlo. Non escluderei però che l'autore qui parli di sé stesso, della propria metamorfosi. Naturalmente si potrebbe parlare anche del racconto di Kafka "Verwandlung" "Metamorfosi", ma non è il caso di farlo: ci vorrebbero cinque ore. Andiamo avanti?

Nel romanzo "Being there" del polacco Jerzy Koscinski, (Lodz, Polonia 1933-New York 1991) scritto negli Stati Uniti in lingua inglese, di nuovo ci troviamo di fronte alla rappresentazione di un individuo in possesso di un linguaggio quasi inesistente. Chancey, il protagonista, è un minorato mentale che conosce pochissime parole, e in realtà non si sa nemmeno chi egli sia, non ha un passato, una precisa provenienza, nulla di ciò che un individuo vive nei primi anni. Nel suo cervello esistono soltanto le parole che riguardano il giardinaggio, giacché di questo egli si occupa nella casa di chi lo ha allevato per pietà. Proprio grazie a questa assenza di passato, e quindi all'impossibilità di essere ricattato, alla fine egli diventerà per caso (Chance) il presidente degli Stati Uniti. L'autore ebreo polacco, affidato a una famiglia cristiana durante le persecuzioni razziali, perse l'uso della parola a nove anni. Morì suicida nel 1991 a cinquantasette anni. Un'altra metamorfosi andata a male. Tanto più che qualcuno avanzò il sospetto che nonostante le frasi elementari del libro, esso non sia stato scritto da Koscinski, ma da qualcun'altro, e che questo scandalo fosse all'origine del suo suicidio. Pettegolezzi! Questi due scrittori, Ionesco e Koscinski, li ho citati come "secondo tipo di emigrazione dalla lingua madre", secondo tipo di "metamorfosi"

Ho parlato finora di scrittori passati da una lingua all'altra, varcandone i confini, e che si siano fermati proprio allo stadio di crisalide, in cui ancora il nuovo individuo non poteva essere nato. Ma molto spesso l'adesione degli scrittori alla nuova realtà linguistica si realizza in una trasformazione totale. Essi assumono le caratteristiche ambientali, si conformano a esse, cambiano stile di vita, vestiario, modo di camminare, di emettere la voce. Il loro palato avverte i sapori diversamente, li qualifica con criteri



## Università degli Studi di Udine

nuovi. Avviene in queste persone qualcosa di simile a quello che è rappresentato nel film di Woody Allen intitolato "Zelig": una trasformazione conformista.

Questa è la condizione di alcuni scrittori che dalla nuova lingua traggono la possibilità di descrivere vicende tanto sofferte e caotiche da essere impossibili per l'espressione verbale, nella lingua in cui sono state vissute. La nuova lingua, il nuovo stato permette una distanza pacificatrice da quegli eventi, da certe dolorose esperienze, e una chiarezza di scrittura altrimenti interdetta.

Da dove trarre questa chiarezza? Ognuno di questi scrittori trova tra i predecessori o tra i maestri un esempio che in principio potrà anche seguire, e poi, magari abbandonare. Io li ho trovati in tre scrittori: Umberto Saba, Giorgio Bassani e Primo Levi. Questo sarebbe il terzo tipo di trasformazione. Conformazione totale.

Ma c'è stato chi ha cercato di fare il proprio cammino da solo, senza puntelli. In qualche caso questo coraggio ha portato lontano nell'espressione verbale, dando risultati senza precedenti, come è successo a Paul Celan (Paul Antschel, Cernauti, Romania, 1929, Parigi 1970), il poeta di lingua tedesca più sorprendente del secolo passato, oppure a Jean Améry (Hans Maier Vienna 1912, Salzburg 1978). Ma poi è finito tutto in tragedia: con il suicidio di entrambi. La terribile esperienza dei lager nazisti fatta da bambini, o da giovani, non è riuscita a passare la prova della metamorfosi linguistica.

Finora ho parlato di quattro tipi di scrittori che cambiando lingua hanno assunto altrettante strategie nei riguardi della lingua d'arrivo. I primi hanno cercato di portarla a grado zero, (Beckett) i secondi ne hanno messo a nudo gli automatismi più ridicoli, (Ionesco), i terzi hanno tentato di adoperarla per tenere a distanza una realtà troppo dolorosa, vissuta da bambini, indicibile nella lingua materna (questo è il mio caso) e gli ultimi volendo apportare delle novità nella lingua ospitante (Celan). Mi sono servito di metafore zoologiche da considerare con una certa cautela. Vorrei ancora continuare per qualche minuto con queste metafore, perchè cercherò di menzionare i casi più strani, che hanno portato però anche a grandi risultati.

Credo che pronunciando il nome di Italo Svevo vi troverò d'accordo nell'apprezzamento di questo scrittore, amico di James Joyce, ottimo conoscitore della letteratura e della vita inglese, commerciante di successo. Svevo da bambino probabilmente non ha parlato l'italiano, ma il triestino e il tedesco e i suoi ascendenti erano ebrei transilvani di lingua ungherese. I romanzi e i racconti di Svevo sono stati scritti però in italiano, e in un italiano non particolarmente bello, tutt'altro. È una lingua che oggi appare un po' accademica, piena di espressioni leziose e forzate, a volte zoppicante, goffa. Svevo, nell'incertezza sull'uso dell'italiano letterario diede da leggere e correggere i suoi manoscritti a revisori e amici, come Silvio Benco e altri. Costoro vollero essere più realisti del re, e impressero una svolta allo stile di Svevo, indirizzandolo verso un certo accademismo. Svevo e i suoi consiglieri avevano adottato



## Università degli Studi di Udine

un accademismo un po' ottocentesco. Di passaggio voglio annotare che buona parte degli irredentisti, cioè dei patrioti italiani non "redenti" dal giogo asburgico, che si fecero imprigionare, impiccare, massacrare, non erano affatto soltanto italiani, ma anche cechi, ungheresi, trentini, greci, sloveni eccetera. Come l'ungherese Theodoro Mayer, fondatore de "Il Piccolo". Ecco la vanità dei confini! Trieste era un vero crocevia allora e Svevo aveva trovato una vera, reale terra di nessuno popolata da avversari dell'Austria e ammiratori dell'Italia. Ed è di questi che lui parla nei suoi geniali romanzi e racconti, del piccolo borghese centroeuropeo che popola questa terra di nessuno. Zeno Cosini, questo goffo commerciante, è un essere ibrido che parla bene un pessimo italiano, come il suo autore. Il quale però è ugualmente un grande scrittore. Come si spiega questo? La mia risposta è che Svevo aveva scoperto una verità semplice: cioè che la grandezza di un'opera narrativa non sta necessariamente soltanto nel linguaggio.

Saranno pochissimi tra i presenti coloro che abbiano letto la Bibbia in ebraico. Eppure la Bibbia ha la reputazione di essere uno dei libri più letti di tutti i tempi. Lo stesso valga per l'Iliade, o per l'epopea di Gilgamesh scritta nell'oggi martoriata Iraq, o per L'asino d'oro di Lucio Apuleio, o per le Upanishad o per "Mille e una notte". L'invenzione letteraria oltrepassa in questi casi i confini del linguaggio e lo fa anche nelle tragedie greche, in quelle di Shakespeare, o nei Niebelunghi, nel Kalevala finlandese, nel Mahabharata. Anche quando l'originale contiene grandi bellezze linguistiche. Svevo ha descritto con accenti umani ironici e profondi quel mondo in cui i popoli e le lingue si stavano mescolando e che da lì a cento anni, cioè oggi, si sarebbe realizzato in pieno. La metamorfosi del personaggio del libro di Svevo è questa: la trasformazione di un piccolo insetto borghese centroeuropeo in essere universale, in "angelica farfalla", per dirla con Dante. James Joyce dopo quattordici anni di soggiorno a Trieste, (1904-1918) percorrerà una strada simile dando vita a Leopold Bloom, ebreo ungherese trapiantato a Dublino, in questa città da mito letterario, di cui diventa la coscienza vivente.

Il sesto tipo di trasmigratore di lingue, nel campo letterario, è colui che colloca le sue invenzioni romanzesche in realtà che non hanno nulla a che fare con qualche turba emotiva, non hanno alcun rapporto di tipo passionale con l'autore, rimangono puri oggetti artigianali, di fabbricazione più o meno originale. Lo scrittore nativo dello Sri-Lanka, Michael Ondaatje, di origine olandese e indiana, oggi residente a Montreal, nel suo best-seller scritto in Canada, in lingua inglese, ha per protagonista del suo libro un cartografo ungherese degli anni trenta-quaranta, il conte Almàssy, persona realmente esistita, ben nota ai servizi segreti inglesi, agente a sua volta di altri servizi segreti. La storia si svolge verso la fine della seconda Guerra Mondiale. Lo scenario è l'Africa centrale, il deserto, uno scenario da vero melodramma, tipo Manon Lescaut di Puccini. Anche il giapponese Ishiguro (nato a Nagasaki, ora residente a Londra) ambienta il suo best-seller scritto in inglese, al tempo della Seconda Guerra e nella



## Università degli Studi di Udine

casistica degli atti di spionaggio e di tradimento. "Quel che resta del giorno", al pari de " Il Paziente inglese" hanno avvinto masse di lettori e di spettatori dei cinema di tutto il mondo.

In questa classe di scrittori vorrei nominare un eccellente autore di lingua inglese, vissuto circa duecento anni fa: il tedesco Rudolf Raspe. È bene ricordare che egli nacque a Hanover , nel 1737, e morì a Muckcross, in Irlanda nel 1794. Raspe scrisse "Il barone di Munchhausen" per pura necessità di guadagno. Lavorava in una miniera, come contabile, essendo fuggito in Irlanda dal ducato di Hannover per aver sottratto una medaglia dalla collezione del duca di Hannover. Il barone di Munchhausen si svolge interamente in Germania, ma la sua storia è narrata in un bell'inglese gustoso e spiritoso.

La settima categoria, secondo la mia classificazione che non si basa su ricerche scientifiche, ma sulla mera osservazione, è forse la categoria più complicata. Entriamo in regni foschi e torbidi, nel regno delle ossessioni. È in quel regno che certi scrittori, dopo aver cambiato lingua per vicende storiche e personali, si inoltrano con coraggio. Incontreranno in se stessi e negli altri le passioni, le ossessioni più oscure e le rappresenteranno con una lingua miracolosamente adeguata. Sarà proprio la stessa ossessione esistenziale a spingerli verso l'ossessione linguistica, verso l'apprendimento dei misteri più reconditi della lingua d'arrivo? Forse è così, ma fatto sta che sia Joseph Conrad, sia Vladimir Nabokov diventeranno quasi dei virtuosi della nuova lingua, l'inglese.

Nabokov e Conrad (Korzenowski) tutti e due provengono da una lingua slava, il primo dal russo, il secondo dal polacco. Come si rendono consci delle proprie ossessioni, passioni e oscurità, così scoprono, vogliono scoprire l'equivalente linguistico di queste loro caratteristiche. Ossessione per ossessione. E così, questo nuovo tipo di trasformazione crea due tra i massimi maestri della narrativa del secolo passato. La lingua inglese di Joseph Conrad verrà paragonata a quella di Milton.

Gli aneddoti, i pettegolezzi che circondano questi due autori non si contano. È anche superfluo e superficiale tentare di evocarli. Da parte mia, vorrei dire che è l'ossessione, a mio parere, a guidare l'umanità sul suo cammino di grandi scoperte, acquisizioni di sapere, e a volte, di distruzione.

Nabokov similmente a Joyce e a Italo Svevo conferisce un'identità centroeuropea al suo protagonista Humbert Humbert, alle prese con la realtà americana e con la sua passione pedofila. Ma fu proprio in quell'identità o ricerca di identità che scoppiarono i due conflitti mondiali del secolo passato, i due conflitti più sanguinosi dell'intera Storia dell'umanità.

Esiste ancora un altro fenomeno del cambiamento di lingua in letteratura, e questo deriva dall'assetto politico ormai scomparso, all'apparenza, nel mondo: il cosiddetto colonialismo. Un coro di voci africane, dell'India, dell'Oceania , dell'America del Sud, si leva nelle lingue di Racine, Milton, Cervantes, esportate con le armi secoli fa. Quelle voci rappresentano un mondo nuovo, popolazioni nuove, con le loro incertezze grammaticali e le complicate influenze religiose e d'antica mitologia. In questo la



## Università degli Studi di Udine

letteratura diventa un ponte importantissimo di conoscenza tra i popoli. Salman Rushdie, Tahar ben Jelloun rappresentano una tappa importante nella comprensione di realtà fino ad ieri mute per le orecchie del mondo occidentale, del nostro mondo. Anche il concetto di letteratura ne viene modificato, come se il libro uscisse da una pura dimensione mentale e divenisse davvero un pezzo di realtà, oppure, similmente ai famosi specchi di Michelangelo Pistoletto, come se gli spettatori stessi, guardando, diventassero personaggi delle immagini dipinte su quegli specchi.

E passo al nono e ultimo tipo di "trasformazione". Per farlo parlerò di due romanzi italiani scritti con molti brani in dialetto romanesco mentre gli autori erano entrambi settentrionali. Si tratta di "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana" di Carlo Emilio Gadda e di "Ragazzi di vita" di Pier Paolo Pasolini. Il friulano assunto in principio da Pasolini come lingua letteraria, lo colloca molto lontano dal romanesco in cui i suoi personaggi delle "borgate" romane si esprimono. Quanto a Gadda, "gran lombardo" come lo chiamarono gli amici, figlio di madre ungherese, non c'era nulla di più estraneo a lui vissuto a Milano e in Argentina, e, infine a Roma, del dialetto di quella città.

"Quer pasticciaccio brutto de via Merulana" già nel titolo porta una provocazione: il dialetto romanesco fino ad allora non era entrato così di prepotenza nella letteratura narrativa italiana. Gadda vi arriva osservandolo dal vero e studiandolo attraverso letture e uso di dizionari. Anche il suo gusto nel distorcere la lingua della piccola borghesia romana diventa un mezzo espressivo per portare il tono verso il grottesco. Così la parola inesistente "servizie" usata da una signora vogliosa e ignorante denuncerà il desiderio nascosto di lei d'essere violentata, "seviziata", come se questo fosse nel contempo un "servizio" reso a lei.

Nel suo libro "Ragazzi di vita" Pasolini introduce non soltanto il romanesco ma addirittura il gergo delle borgate romane. Di questi disperati, diseredati Pasolini cerca di portare la storia nella grande letteratura italiana. Verso quegli esseri lo sospingeva una vera, irrefrenabile passione carnale, come se ogni altra forma d'amore fosse indegna e miseramente "borghese", squallida, depravata, di fronte a quella. Andava annotando espressioni gergali, a Centocelle, al Quarticciolo, alla Garbatella, ai famosi "Cessati spiriti". Nella comune radice latina restava però anche il comune tessuto emozionale, e così la lingua madre, in qualche modo, riportava il suo carico emozionale anche in questo dialetto "straniero". Un'alchimia difficile ma riuscitissima in quell'Italia degli anni cinquanta sessanta quando la televisione non aveva ancora omologato tutti gli italiani a un lingua italiana unitaria, una sorta di toscano del trecento modificato un po', per farlo "evolvere" in "lingua italiana televisiva".

Nell'ultima parte di questo discorso vorrei parlare ancora, in breve del processo di trasformazione di un individuo che passa dall'uso della lingua materna e quello di una lingua acquisita. Premetto che secondo i nove tipi di trasformazione di cui ho fatto menzione finora, ma ne esistono anche altri,



## Università degli Studi di Udine

premetto che descrivere tutti quei diversi processi di passaggio ora è impossibile, per i limiti di questo discorso. Mi fermerò alla brevissima ricostruzione di un solo tipo, osservato su me stesso e su alcuni amici da me interrogati in proposito.

Questi soggetti non erano completamente digiuni della lingua d'acquisizione nel momento della loro "immissione in essa". Tutti avevano studiato nelle scuole medie dei paesi d'origine, quella lingua - si tratta di inglese francese e italiano- e ne avevano una conoscenza scolastica. Avevano tutti letto opere della vasta letteratura esistente nei paesi d'arrivo e in qualche modo ne erano influenzati. Sì, è esistita una lontana epoca in cui i libri, e non altri mezzi di comunicazione, avevano un'influenza enorme sulla mente in evoluzione dei giovani.

Le persone da me interrogate erano arrivate quasi tutte avventurosamente nel paese d'adozione. Del resto questo arrivo e questo spostamento è sempre avventuroso, se non proprio tragico. In questi ultimi anni in Italia stiamo assistendo ad "avventure" di questo tipo che farebbero impallidire qualunque poema epico: come se interi continenti si stessero spostando verso la penisola italiana, portando in questo paese l'anima di popoli lontani. Questi transfughi non conoscono altro, del paese dove stanno arrivando, che qualche nome di calciatore, e forse neanche questo. Ma ora vorrei parlare di coloro che una qualche conoscenza la possiedono. Mentre negli ignari probabilmente si crea uno slancio conoscitivo frenato soltanto dal loro restare in gruppo, tra soggetti provenienti dalla stessa realtà, in coloro che hanno già una qualche conoscenza, ben presto si crea invece uno stato confusionale. Per ciò che sono riuscito a sapere fino a questo momento, allo slancio conoscitivo immediato in costoro si accompagna un disperato attaccamento alla realtà e alla lingua appena lasciate. In chi l'esigenza della creatività letteraria era già sorta, ora si verifica un potenziamento di questa. In terra straniera, soli, per lo più senza aiuto, e senza un sicuro sostentamento, improvvisamente affiora in costoro il desiderio di esprimersi nella propria lingua madre. C'è chi non oltrepasserà mai questo stadio, come è accaduto all'ungherese Sándor Márai che espatriato prima in Italia, poi in Francia, infine negli Stati Uniti, a San Diego, ha continuato a scrivere esclusivamente nella sua lingua d'origine. Altri come Nabokov, o come io stesso, oppure Agotha Kristof (ungherese residente in Svizzera) accetteranno l'idea di dover lasciare la lingua madre e saliranno -o scenderanno- al secondo gradino di questa nuova esperienza: al gradino dell'apprendimento.

Il processo che qui incomincia ha l'aspetto di una infiammazione. Le parole apprese durante le febbrili letture e l'ascolto del flusso verbale della quotidianità incominciano a causare prima il contagio, quindi la proliferazione di piccoli germi che si contrappongono agli anticorpi della lingua materna. Si introduce un verbo della nuova lingua di cui si crede non esista l'equivalente in quella materna, le parole



## Università degli Studi di Udine

apprese vengono mescolate a poco a poco nel linguaggio interiore a quelle dell'antico idioma, e nascono mostruosi e anche graziosi neologismi.

Io misi in pratica una strategia particolare. Da ragazzo per mesi e mesi due tre volte la settimana andai al Gianicolo, a Roma, ad ascoltare il chiacchiericcio, il chiasso dei bambini, e le parole che le madri o le balie rivolgevano a loro, e ad osservare in che maniera, con quale voce, con quali tiri-tere bambini e adulti comunicavano tra loro. Nutrivo l'illusione di penetrare così nei primi ricordi d'infanzia legati alla lingua che stavo apprendendo: l'italiano. Naturalmente lo spesso strato di materia in corruzione si era già attaccato a me e le esperienze di quest'infanzia non tornavano con il nitore necessario: quelle esperienze rimasero estranee, in qualche modo alla mia sfera emotiva. Posso dire però che certe canzoncine imparate in quei mesi me le porto ancora appresso e ogni tanto affiorano negli automatismi della mia memoria. Eccone una: C'era una volta/ Cecco Rivolta / Rivoltava maccheroni/ Se la fece nei calzoni/ il suo babbo lo picchiò/ Povero Cecco s'ammalò./ S'ammalò di malattia/ Povero Cecco lo portarono via/ Lo portarono al camposanto/ Povero Cecco rimase santo/ Lo portarono ancora più sù/ Povero Cecco non s'è visto più.

Oppure: Ambardà cici cocò, tre civette sul comò, che facevano l'amore, con la figlia del dottore, il dottore s'ammalò ambarada cici cocò.

La scrittrice di lingua francese Agatha Kristof (nata a Csikvánd, nel 1935, residente a Neuchatel in Svizzera, ma d'origine ungherese) afferma di aver sentito come un nemico crescere dentro se stessa, in quella fase della sua vita. Io l'avvertii come una malattia in cui il bambino che ora dormiva in me sarebbe morto per lasciar vivere un brutto, goffo adolescente desideroso di trasformarsi e essere uguale a tanti giovani della sua età che vivevano in Italia, più liberi, più amichevoli, più disinvolti di lui, nonostante certe remore religiose e morali ancora molto forti. Ci vollero anni per il decorso della malattia o per questa metamorfosi, per uscire dalla fase di "crisalide".

Anni di pene, di solitudine e di miseria. Dopo sei anni abbandonai qualunque tentativo di esprimermi nella vecchia lingua. Ormai scrivevo anche i miei appunti, anche il mio diario in italiano, e con il mio fratello gemello che viveva in un'altra città, quando ci facevamo visita, parlavamo sempre e solo in quella lingua, non in quella appresa da bambini. A onore del vero vorrei aggiungere che già da tredici-quattordicenni, dopo aver cominciato a studiare al liceo l'italiano, in casa, per non farci capire, comunicavamo tra noi due sempre in quella bella lingua incomprensibile per gli altri.

Così cominciai la metamorfosi di cui all'inizio di questo discorso avevo preso a parlare. Ma le cose non sono così semplici. Nella rana, nella farfalla certe cellule restano al loro posto anche dopo la metamorfosi. E così anche la vecchia lingua, dopo la morte dei genitori mai più parlata, tranne che in occasione dei ritorni per ricoverare in ospedale vecchi parenti, e poi per seppellirli, la vecchia lingua



## Università degli Studi di Udine

pure continuò a discernere gli enzimi di un tempo. In che modo? Nei sogni? Nel linguaggio interiore? Sì, spesso mi hanno domandato in che lingua io pensassi, in che lingua sognassi. Per tanto tempo dissi l'unica cosa che sapevo. Cioè che pensavo in italiano e sognavo certe volte in ungherese, certe volte in italiano. In realtà il mondo del mio linguaggio interiore, oggi lo so, è popolato da tutte le lingue che conosco: sette.

Sei anni fa fui inviato nel mio paese d'origine come diplomatico italiano, a dirigere l'Istituto italiano di cultura. Lì ebbi modo di far riconciliare dentro di me i due feroci animali, e di risolvere la questione della metamorfosi. Possiamo, noi soli, noi esseri umani, far convivere dentro di noi due o più "forme" mentali diverse, senza tragedia, senza bisogno di chiuderci nel bozzolo, senza spargimento di sangue. Siamo progettati per essere di molte forme ed è questo che ci può assolvere dai vincoli dell'identità, che è stato uno dei miti, uno degli idoli, uno dei morbi dei secoli e millenni passati. La letteratura, l'arte, può, sotto questo aspetto insegnare molto all'altra grande attività della mente umana: la politica.

E a proposito di questo vorrei dire soltanto che esistono paesi bilingui come il Canada, trilingui come la Svizzera, multilingui come il Ruanda, l'India, esistono paesi in cui vivono minoranze slovene, ungheresi, svedesi, sassoni, sveve, albanesi, per parlare di nuovo dell'Europa. Joyce, che ha usato parole di quarantadue lingue, può essere un esempio di come il problema dell'identità, della metamorfosi linguistica, della convivenza di più esseri in noi, ciò che geneticamente è avvenuto da tempo memorabile, ma nella cultura tarda a realizzarsi, possa essere un potenziamento della vita e della capacità creativa dell'uomo.